

DIACRONIA

Rivista di storia della filosofia del diritto

1 | 2024

PISA
UNIVERSITY
PRESS

Diacronia : rivista di storia della filosofia del diritto. - (2019)-. - Pisa : IUS-Pisa university press, 2019- .
- Semestrale

340.1 (22.)

1. Filosofi a del diritto - Periodici

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

Il presente fascicolo è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Bergamo.

© Copyright 2025

Pisa University Press

Polo editoriale - Centro per l'innovazione e la diffusione della cultura

Università di Pisa

Piazza Torricelli 4 · 56126 Pisa

P. IVA 00286820501 · Codice Fiscale 80003670504

Tel. +39 050 2212056 · Fax +39 050 2212945

E-mail press@unipi.it · PEC cidic@pec.unipi.it

www.pisauniversitypress.it

ISSN 2704-7334

ISBN 979-12-5608-202-5

layout grafico: 360grafica.it

L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

Direttore
Tommaso Greco

Comitato di direzione

Alberto Andronico, Francisco Javier Ansuátegui Roig, Giulia M. Labriola, Marina Lalatta Costerbosa, Francesco Mancuso, Carlo Nitsch, Andrea Porciello, Aldo Schiavello, Vito Velluzzi

Consiglio scientifico

Mauro Barberis, Franco Bonsignori, Pietro Costa, Rafael de Asís, Francesco De Sanctis, Carla Faralli, Paolo Grossi, Mario Jori, Jean-François Kervégan, Massimo La Torre, Mario G. Losano, Giovanni Marino, Bruno Montanari, Vincenzo Omaggio, Claudio Palazzolo, Baldassare Pastore, Enrico Pattaro, Antonio Enrique Perez Luño, Anna Pintore, Geminello Preterossi, Pierre-Yves Quiviger, Francesco Riccobono, Eugenio Ripepe, Alberto Scerbo, Michel Troper, Vittorio Villa, Francesco Viola, Maurizio Viroli, Giuseppe Zaccaria, Gianfrancesco Zanetti

Comitato dei referees

Ilario Belloni, Giovanni Bisogni, Giovanni Bombelli, Daniele Cananzi, Gaetano Carlizzi, Thomas Casadei, Alfredo D'Attorre, Corrado Del Bò, Filippo Del Lucchese, Francesco Ferraro, Tommaso Gazzolo, Valeria Giordano, Marco Goldoni, Gianmarco Gometz, Dario Ippolito, Fernando Llano Alonso, Alessio Lo Giudice, Fabio Macioce, Costanza Margiotta, Valeria Marzocco, Ferdinando Menga, Lorenzo Milazzo, Stefano Pietropaoli, Attilio Pisanò, Federico Puppo, Filippo Ruschi, Carlo Sabbatini, Aaron Thomas, Persio Tincani, Daniele Velo Dal Brenta, Massimo Vogliotti, Maria Zanichelli

Redazione

Paola Calonico, Chiara Magneschi, Federica Martiny, Giorgio Ridolfi (coordinatore), Mariella Robertazzi

Sede

Dipartimento di Giurisprudenza, Piazza dei Cavalieri, 2, 56126 PISA

Condizioni di acquisto

Fascicolo singolo: € 25,00

Abbonamento annuale Italia: € 40,00

Abbonamento annuale estero: € 50,00

Per ordini e sottoscrizioni abbonamento Pisa University Press

Lungarno Pacinotti 44

56126 PISA

Tel. 050.2212056

Fax 050.2212945

press@unipi.it

www.pisauniversitypress.it

Indice

Il diritto di resistenza

Introduzione

Corrado Del Bò9

“Ius” e tirannicidio: alcune declinazioni storiche (e storiografiche)

Aldo Andrea Cassi13

Difesa, appello, giudizio. Brevi note sul diritto di resistenza a partire da John Locke

Ilario Belloni39

Significato e limiti del diritto di resistenza in alcuni percorsi della filosofia del diritto italiana del Novecento

Maria Zanichelli57

La filosofia come forma di resistenza. Sul pensiero di Françoise Proust

Michele Saporiti85

Radici e futuro del diritto di resistenza nella Costituzione italiana

Barbara Pezzini e Filippo Pizzolato113

“A cosa” disobbedire? La disobbedienza civile tra provocazione comunicativa e azioni dirette

Federico Zuolo163

Saggi

Locke e l’acquisto della proprietà a titolo originario

Tommaso Gazzolo191

Di pioggia e di luna. La teoria del governo in Shiramine di Ueda Akinari

Federico Lorenzo Ramaiole227

Note

Hans Kelsen a cinquant'anni dalla morte
Giorgio Ridolfi.....255

IL DIRITTO DI RESISTENZA

“A COSA” DISOBBEDIRE? LA DISOBBEDIENZA CIVILE TRA PROVOCAZIONE COMUNICATIVA E AZIONI DIRETTE*

Federico Zuolo

Abstract

This paper examines the issue of indirect civil disobedience. While Rawls’s famous account of civil disobedience allows for indirect civil disobedience, this form of protest has been under attack. In particular, contemporary climate justice activism has been criticized for targeting objects (artworks) or venues unrelated to the issue at stake, thus diverting the public attention from the real causes of the problem. This paper discusses this objection and holds that civil disobedience should include a requirement of relevance, suggesting that for it to be effective and acceptable in a democratic context, there must be a relevant connection between the object of disobedience and the issue being protested. This requirement is framed as a communicative principle rather than a moral or epistemic one, aiming to ensure that the message of protest is clear and not easily misinterpreted.

Keywords

Civil disobedience; Direct actions; John Rawls; Climate justice; Speech acts.

* Il presente contributo è stato redatto nell’ambito del Progetto PRIN 2022 “Liberal politics and nature. Democratic decisions about animals, plants and climate change”, 2022W8CT4J, Finanziato dall’Unione europea – Next Generation EU, Misura M4C2 – Investimento 1.1 “Progetti di Ricerca di significativo interesse nazionale” (PRIN), CUP D53D23007470006.

1. Introduzione

Dopo una lunga e gloriosa storia che ha avuto i propri eroi in Gandhi e Martin Luther King, la disobbedienza civile è tornata in auge nelle proteste degli ultimi anni. Si pensi ad esempio al movimento per il clima (Ultima Generazione, Just Stop Oil ed Extinction Rebellion). Buona parte della teoria politica più recente ha cercato di riformulare la versione tradizionale della disobbedienza civile, di matrice più o meno rawlsiana, in modo da tenere conto della varietà della disobbedienza più recente che, per vari aspetti, è in qualche modo *incivile*.¹ La discussione accademica sulla disobbedienza civile e sull'obbligo politico² ha avuto notevoli evoluzioni in senso libertario³ o radicale che hanno cercato di giustificare e rendere conto dell'evoluzione concreta della disobbedienza come strumento di *agency* politica.

Questo dibattito si è incrociato con la riflessione su altre forme di protesta e resistenza politica, tanto da includere la questione delle cosiddette *direct actions*. Nella discussione pubblica attuale, quindi, ci troviamo di fronte a tanti attori che rivendicano la patente della disobbedienza civile, pur facendo qualcosa di diverso dagli esempi classici della disobbedienza civile cristallizzati dalla teoria che ha elaborato il movimento per i diritti civili.

¹ C. Delmas, *A Duty to Resist. When Disobedience Should Be Uncivil*, New York, Oxford University Press, 2018.

² Per una ricostruzione della storia della disobbedienza nel pensiero politico, si veda R. Laudani, *Disobbedienza*, Bologna, il Mulino, 2010. Per una ricostruzione complessiva delle teorie dell'obbligo politico e dell'eventuale diritto di violarlo, si veda A. Passerin d'Entreves, *Obbedienza e resistenza in una società democratica*, Roma, Edizioni di Comunità, 2022. Per una teoria della disobbedienza dal punto di vista della filosofia del diritto all'interno del confronto tra diritto e morale, si veda F. Biondo, *Tra diritto e morale. Saggio sulla disobbedienza civile*, Torino, Giappichelli, 2008.

³ K. Brownlee, *Conscience and Conviction. The Case for Civil Disobedience*, Oxford and New York, Oxford University Press, 2012, difende il diritto (*prima facie*) di disobbedienza sulla base dell'esercizio della coscienza individuale.

In questo contributo, mi concentrerò in particolare su un argomento critico rivolto ad alcuni tipi di azione che si pongono come civili ma che hanno elementi di peculiarità. L'esempio emblematico è costituito dalle azioni di gruppi come Ultima Generazione e Extinction Rebellion che, per attirare l'attenzione del pubblico, hanno preso di mira arte e luoghi pubblici per inscenare le loro proteste. L'obiezione, in estrema sintesi, attacca la forma di questa disobbedienza sostenendo che, per essere accettabile ed efficace, dovrebbe riguardare le cause del problema contro cui si protesta (in questo caso le attività di emissione eccessiva di anidride carbonica). L'obiezione, in sostanza, rifiuta la possibilità della disobbedienza civile indiretta.⁴

Nell'affrontare questa obiezione, si analizzerà la versione classica della disobbedienza civile mostrando come, anche in un paradigma rawlsiano, ci sono risorse per rispondere a questa critica. Però l'obiezione ha un elemento non trascurabile di validità e per apprezzarlo si farà un confronto tra disobbedienza civile e le cosiddette *direct actions*. A seguito di questo confronto si proporrà un *requisito di connessione rilevante* che la disobbedienza civile deve soddisfare per poter essere considerata una forma di comunicazione accettabile in una democrazia.

2. La versione classica della disobbedienza civile è sotto attacco

La giustificazione standard della disobbedienza civile è stata fornita da John Rawls in *Una teoria della giustizia* nell'ormai lontano 1971. Nella prospettiva rawlsiana, in uno stato quasi-giusto la disobbedienza civile è permessa per realizzare appieno la giustizia se viene fatta da attivisti

⁴ Per una distinzione tra disobbedienza civile diretta, indiretta ed esemplare, si veda F. Biondo, *Tra diritto e morale*, cit., pp. 129-137, anche se Biondo chiama “azione diretta” la disobbedienza civile diretta, non le forme di *direct actions* che qui chiameremo disobbedienza operativa (si veda sotto).

che, in maniera civile, credono nella bontà del sistema democratico e accettano l'eventuale pena.

Inizierò definendo la disobbedienza civile come un atto di coscienza pubblico, non violento, e tuttavia politico, contrario alla legge, in genere compiuto con lo scopo di produrre un cambiamento nelle leggi o nelle politiche del governo. Agendo in questo modo, ci si rivolge al senso di giustizia della maggioranza della comunità e si dichiara che, secondo le proprie opinioni ponderate, non vengono rispettati i principi della cooperazione sociale tra uomini liberi ed eguali.⁵

Rawls cercava in questo modo di rendere conto, in un'ottica liberale, dell'esperienza del movimento per i diritti civili che aveva usato, tra le altre forme di protesta, anche la disobbedienza civile.⁶ Il senso precipuo della disobbedienza civile è la sua funzione comunicativa sotto un vincolo di moralità politica. In un sistema quasi-giusto, che però fallisce su un aspetto rilevante a causa di un cortocircuito democratico, l'unico modo per mandare un segnale alla maggioranza è quello della disobbedienza. Tale disobbedienza, per cercare di riparare il sistema senza sovvertirlo,⁷ deve presupporre che i disobbedienti credano in fondo nella bontà del sistema e testimonino questa fedeltà agendo in pubblico, per

⁵ J. Rawls, *A theory of justice*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1999; tr. it. *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, a cura di S. Maffettone, prima edizione riveduta 2008, pp. 348-9.

⁶ Per una ricostruzione storica e teorica del rapporto tra la versione rawlsiana e altre concezioni contemporanee alla sua (di Walzer e Arendt), in un quadro di evoluzione della disobbedienza da fenomeno individuale a esigenza collettiva, si veda, T. Casadei, *Disobbedienza civile e "spirito" delle istituzioni. Una discussione a più voci negli stati uniti del "lungo decennio"*, in «Filosofia politica», XXII (2008), 1, pp. 77-95.

⁷ Ovvero, la concettualizzazione della disobbedienza civile si situa tra l'ordinaria protesta entro i limiti della legge e altre forme di opposizione più radicale, come la *resistenza* all'ordine legale, che rifiuta la legittimità dell'ordine politico e sociale, e la *rivoluzione*, che mira a cambiare la struttura dell'ordine politico e sociale.

ragioni di principio (cioè in maniera non auto-interessata) ed essendo disposti ad accettare la pena.⁸

Questa teoria, pur riaffermata in varie circostanze, è stata recentemente messa in discussione poiché sarebbe troppo moderata e incapace di spiegare cosa veramente è successo nel movimento per i diritti civili. Tali tentativi di riformulazione della disobbedienza civile hanno cercato di allargare il perimetro delle azioni che possono essere considerate disobbedienza civile, in modo da includere forme di proteste fatte in pubblico ma provocatorie e volutamente choccati (Femen, Pussy Riot), o fatte di nascosto,⁹ o fatte in pubblico ma senza accettare la punizione. Candice Delmas ha sostenuto che la disobbedienza giustificata può essere *incivile* per ragioni di principio;¹⁰ mentre Robin Celikates ha sostenuto che è legittimo utilizzare varie forme di iniziative ai limiti o oltre la legalità per far avanzare l’agenda democratica in alcuni valori sostanziali.¹¹

In quanto segue si analizzerà la forma che la disobbedienza civile dovrebbe prendere in un contesto in cui si assume che ci siano comunque buone ragioni per giustificare un’azione di disobbedienza civile. In tal senso, non si discuterà la questione fondazionale della disobbedienza in generale (se sia o meno giustificata in generale), né se sia preferibile una teoria rispetto alle altre (di matrice rawlsiana o altra). I riferimenti principali riguarderanno la disobbedienza climatica poiché l’obiezione alla modalità di protesta è emersa in questo ambito, ma la questione

⁸ Per una riaffermazione di una tesi di ispirazione rawlsiana, si veda W.E. Scheuerman, *Civil Disobedience*, Polity, Cambridge 2018.

⁹ T. Milligan, *Civil Disobedience. Protest, Justification and the Law*, Bloomsbury, London 2013, sostiene che alcune forme di disobbedienza fatta in privato debbano essere qualificate come civili. In particolare, si riferisce alle azioni del movimento di liberazione animalista che, giocoforza, deve agire dapprima in maniera segreta per poter operare la liberazione e poi può rivendicarla in pubblico.

¹⁰ Delmas, *A Duty to Resist*.

¹¹ R. Celikates, *Rethinking civil disobedience as a practice of contestation—Beyond the liberal paradigm*, in «Constellations», XXIII (2016), 1, pp. 37-45.

può essere generalizzata ad altri tipi di disobbedienza civile. Quindi, nel trattare la disobbedienza climatica, si userà una prospettiva condizionale (*se* certi atti di disobbedienza sono sostantivamente giustificati, allora dovrebbero rispettare certi criteri...), senza chiedersi se in generale è legittima la disobbedienza politica o se una specifica questione (la crisi climatica) è capace di giustificarla¹².

3. L'obiezione

Quindi, da un punto di vista di dibattito teorico l'idea di disobbedienza civile è sottoposta a un tentativo di allargamento in modo da includere anche varie forme di protesta politicamente e moralmente motivate che non erano presenti nella versione tradizionale. Da un punto di vista del dibattito pubblico, invece, si levano voci di altra natura. Oltre alle solite forme di diniego basato su una riaffermazione dell'obbligo politico a qualsiasi costo, vi sono varie forme di scetticismo o di critica. Tra queste è interessante considerare una forma più specifica di critica che proviene anche da ambienti che si dichiarano di principio non ostili. Per individuarla è utile ricorrere al caso dell'attivismo climatico e in particolare al dibattito sulle azioni di Ultima Generazione (ma uguali considerazioni si possono fare su Extinction Rebellion).

Alcuni, pur dichiarandosi simpatetici con la causa climatica, deplorano le azioni di disobbedienza civile puramente simboliche e performative poiché non riguardano direttamente nessun'attività che causa emissioni di anidride carbonica. Si ricordi la forma di queste attività nell'inverno tra il 2022 e il 2023: Ultima Generazione, Just Stop Oil ed

¹² Per una teoria che giustifica la disobbedienza climatica, pur non riconoscendone il pedigree democratico, si veda F. Garcia-Gibson, *Undemocratic Climate Protests*, in «Journal of Applied Philosophy», XIV (2022), 1, pp. 163-179. Sul dovere generale di impegnarsi per la causa climatica in diversi modi, tra cui la disobbedienza civile, si veda S. Caney, in *Two Kinds of Climate Justice: Avoiding Harm and Sharing Burdens*, in «Journal of Political Philosophy», XXII (2014), 2, pp. 125-49.

Extinction Rebellion fecero diverse performance di imbrattamento di opere d'arte, monumenti e luoghi iconicamente famosi per attrarre l'attenzione pubblica sulla questione del cambiamento climatico. Vernice lavabile su quadri e edifici pubblici, zuppe sui quadri, carbone vegetale in fontane famose sono stati atti comunicativamente efficaci, poiché hanno portato il dibattito pubblico a discutere dell'attivismo climatico per diversi mesi: hanno causato reazioni spropositate da parte di molti esponenti politici e del dibattito pubblico. Ma, la cosa più interessante per il nostro discorso è che sono state avversate anche da persone che a parole si dicono sostenitrici della causa climatica. La critica può essere articolata in due elementi: strategica e di principio.

Strategicamente può essere sbagliato usare arte, monumenti o altri luoghi (vetrine di negozi) per veicolare una performance comunicativa. Può essere sbagliato perché l'azione eclatante, cioè fatta in luoghi conosciuti e iconici tali da attrarre l'attenzione, genera attenzione immediata ma anche disaffezione facile.

Di principio è sbagliato usare come oggetto della protesta un luogo o delle cose che non sono collegate alla causa del problema per cui si protesta poiché, facendo così, si causano danni o disagi a persone ed entità non responsabili del problema.

Mettendo insieme l'obiezione strategica e di principio si ottiene l'idea che attaccando cose e luoghi non legati alla causa che si vuole promuovere si distoglie l'attenzione dalla questione reale e, creando un *flame* comunicativo, si genera facile disaffezione e un probabile fastidio a luoghi, entità o persone che non sono responsabili del problema che si vuole denunciare.

In prima battuta si può replicare che questo rischio comunicativo, cioè di reazione avversa, è ben presente nella mente di molti attivisti. E in parte è già scontato dalla volontà di effettuare azioni provocatorie. Nell'essere provocatorie le azioni intendono, appunto, generare dissonanza cognitiva e fastidio. Il problema ulteriore è che l'uso dell'arte o dei luoghi iconici genera un fenomeno di facile inflazione: dopo le prime azioni in cui la performance è choccante, le altre lo sono sempre meno e l'effetto comunicativo scompare. La ricerca di nuovi e diversi

target non fa che ampliare il problema da cui parte questo articolo: *verso cosa bisogna indirizzare la protesta?*

Al di là della questione climatica, il problema riguarda altri temi. Negli ultimi anni, molti casi di protesta tramite disobbedienza (civile o in parte incivile) presentano una situazione asimmetrica e spuria rispetto ai classici casi in cui la disobbedienza della legge riguardava una norma, una regola o un ordine legale che era esso stesso parte del problema che si voleva denunciare. Gandhi, tra le altre cose, incoraggiò l'autoproduzione di sale violando il divieto coloniale inglese. Rosa Parks non si alzò di fronte alla richiesta di sedersi da parte di un bianco, violando così la regola di segregazione nei trasporti. Il movimento per i diritti civili in generale promosse sit-in e occupazioni di locali riservati ai bianchi, e disobbedì a proibizioni di manifestazione da parte delle autorità locali e giudiziarie¹³. In questi e altri casi, la disobbedienza civile si rivolgeva a una legge, regola o ordinanza direttamente discriminatoria. Ovvero la disobbedienza mirava a superare obblighi giuridici che erano di per sé parte dell'ingiustizia per cui si protestava. Non erano certo gli unici elementi discriminatori, ma la questione dei posti a sedere negli autobus o la segregazione nei luoghi di ristoro erano pezzi significativi di un sistema discriminatorio fatto da tanti regolamenti, attitudini, credenze e pratiche. In tal senso disobbedire anche solo ad alcune di queste regole e pratiche costituiva, in parte, già un piccolo pezzo della liberazione poiché, nella performance pubblica, si mostrava, scandalosamente, la possibilità di farlo e l'ingiustizia della norma.

Invece, nel lanciare vernice su un quadro o nel versare carbone in una fontana, non si sta violando una legge che è di per sé causa del pro-

¹³ Per una disamina più ampia di questi punti si vedano i classici, A. Capitini, *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*, ETS, Pisa 2016; M.K. Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1996; M.L. King, «*I have a dream*» *L'autobiografia del profeta dell'uguaglianza*, Mondadori, Milano 2000; G. Pontara, *L'antibarbarie. La concezione etico-politica di Gandhi e il XXI secolo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2019.

blema che si vuole denunciare. La tutela del patrimonio culturale, o anche solo la tutela dell'integrità della proprietà altrui non è di per sé collegata alle emissioni di anidride carbonica¹⁴.

Quindi, riformulando la questione fondamentale: è necessario che la disobbedienza, per godere dei crismi della civiltà, sia in qualche modo legata alla legge a cui disobbedisce? La natura comunicativa della disobbedienza ha oneri di chiarezza e pubblicità, ma oltre a questi ha anche un onere di coerenza tematica? Questo sembrano chiedere coloro che ne criticano gli aspetti performativi e teatrali slegati dai fattori che causano il problema contestato. Più in generale possiamo chiamare questo un principio di *omogeneità tra l'oggetto della disobbedienza e l'oggetto della protesta*.

A queste obiezioni si potrebbe innanzitutto rispondere *ex auctoritate*, cioè in questo caso citando John Rawls che in maniera netta rigetta il dovere di omogeneità tra l'oggetto della disobbedienza e l'oggetto della protesta.

Un commento preliminare a questa definizione è che essa non richiede che l'atto di disobbedienza civile infranga la medesima legge che viene contestata. Essa permette quella che alcuni hanno chiamato disobbedienza civile sia diretta che indiretta. E questo è ciò che una definizione dovrebbe fare, poiché talvolta vi sono valide ragioni per non violare la legge o l'azione politica che si ritiene ingiusta. Si può invece disobbedire ai regolamenti del traffico o alle norme sulla proprietà, allo scopo di far conoscere il proprio caso. Perciò, se il governo fa una legge dura e imprecisa contro il tradimento, non sarebbe appropriato commettere un tradimento come modo per opporvisi e, in ogni caso, la pena dovrebbe essere molto maggiore di quanto uno sarebbe ragionevolmente pronto ad accettare. In altri casi, non c'è modo di violare diretta-

¹⁴ È vero che alcuni attivisti hanno esplicitamente collegato la causa climatica all'insostenibile dinamica capitalista, di cui la tutela della proprietà privata è una parte significativa. Ma di per sé la tutela della proprietà privata non implica l'accettazione del capitalismo attuale e delle sue conseguenze nefaste.

mente l'azione politica del governo, come nel caso riguardi gli affari esteri o influisca su un'altra parte del paese¹⁵.

La disobbedienza civile “indiretta” quindi, secondo Rawls, non deve per forza essere indirizzata verso la legge che viene di fatto contestata. È singolare e significativo che in questo aspetto Rawls, così solitamente alieno dal considerare elementi contestuali e pragmatici, li ammetta come plausibili per non richiedere che solo la disobbedienza civile diretta sia ammissibile.

Ma l'argomento di autorità di per sé non è decisivo. Del resto, come abbiamo accennato sopra, ci sono vari tentativi, anche plausibili, di riformulare la definizione rawlsiana di disobbedienza civile. Ma tali tentativi, andando tutti in una direzione più inclusiva, a loro volta non porrebbero problemi riguardo alla natura indiretta o non omogenea della disobbedienza civile.

4. Rilevanza dell'oggetto e azioni dirette

Però si potrebbe comunque porre una questione di *rilevanza*. Anche in una disobbedienza civile indiretta, non dovrebbe essere il caso che l'oggetto della disobbedienza e il contesto in cui la protesta si inscena siano collegati in maniera rilevante con l'oggetto sostanziale della protesta? Ovvero, anche in una disobbedienza civile indiretta non è plausibile prevedere una qualche forma di rilevanza?

In primo luogo, si può certamente pensare che questo legame sia di natura strategica: quanto più l'oggetto della disobbedienza e l'oggetto della protesta sono disgiunti tanto più il messaggio deve essere riaffermato in varie forme per poter essere accettato e se un messaggio deve essere ripetuto vuol dire che è poco funzionale.

¹⁵ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, p. 349.

L'uso di una strategia così indiretta si espone infatti a una dinamica fortemente inflattiva del valore in sé di ogni azione e ha bisogno di spostarsi su sempre nuovi oggetti per continuare a generare attenzione pubblica. Inoltre, prendendo come esempio l'uso dell'arte nella protesta climatica, il problema è evitare che la forma specificamente provocatoria (mirare all'arte) diventi l'oggetto del contendere e non il pretesto iconoclasta e provocatorio per discutere di altro.

Però almeno nel caso climatico una connessione non estemporanea può essere trovata. Già in una delle prime proteste di Just Stop Oil (verso un quadro di Van Gogh) gli attivisti e le attiviste, usando le opere d'arte, inscenarono una provocazione a suo modo rilevante: mostravano la schizofrenia pubblica di valutare le opere d'arte più della condizione climatica. Ma le opere d'arte hanno valore solo nella misura in cui ci sono persone ad apprezzarle. E se le condizioni di vita delle persone sono sempre più messe a repentaglio dal peggioramento climatico, non ha senso dare più peso al patrimonio culturale come emblema della continuità generazionale e identità collettiva se nello stesso tempo si minano le basi materiali per questa continuità.

Ma questa risposta specifica non risolve il problema posto dall'obiezione più generale. Infatti, c'è un altro motivo per cui il requisito di rilevanza non è facilmente aggirabile: la disobbedienza civile non è l'unica alternativa alla protesta legale. Se si appura che la disobbedienza civile non riesce a svolgere la sua funzione comunicativa in generale o in certi casi (ad esempio, quelli in cui è indiretta) allora, sostengono alcuni, tanto vale abbandonare la disobbedienza che si impegna prioritariamente a comunicare. Come alternativa c'è quella che si può chiamare la *disobbedienza operativa* (che nel dibattito internazionale è coperta dall'idea di *direct actions*). La disobbedienza operativa, infatti, consiste di azioni che hanno un legame tra l'oggetto della disobbedienza e la causa generale per cui si agisce. La disobbedienza operativa si è storicamente affermata in maniera parallela e indipendente da quella comunicativa

nell'ambito dei movimenti operai tra fine del XIX e inizio del XX secolo¹⁶.

Ma più vicino a noi, l'attivismo che si impegna nella disobbedienza operativa reagisce alla disillusione nei confronti della disobbedienza comunicativa, avendo esperito una sorta di fallimento nella possibilità di convincere comunicativamente la maggioranza. La disobbedienza operativa non agisce in un vuoto di pratiche e altre forme di attivismo, bensì emerge come l'ultima risorsa a disposizione. È difficile mappare un terreno molto fluido di attivismo che usa strategie diverse: disobbedienza civile e operativa, azioni legali e proteste ordinarie, autoorganizzazione in spazi separati per creare un ordine alternativo (*politica prefigurativa*)¹⁷. Concentriamoci sulla dimensione disobbediente in senso specifico con alcuni esempi.

Si pensi ad esempio al sabotaggio climatico: attaccando cause di emissioni ingiustificate (nuovi impianti di estrazione di idrocarburi, o i SUV) gli attivisti e le attiviste cercano di disincentivare o manomettere oggetti, pratiche, tecnologie che sono, anche se in piccola parte, causa del problema generale che si sta combattendo. Oppure si pensi alle azioni fatte dall'animalismo radicale: liberando animali da laboratori di ricerca o da allevamenti, gli attivisti e le attiviste vogliono innanzitutto liberare specifici animali che vivono in condizioni considerate inaccettabili, portandoli in luoghi sicuri e privi di sfruttamento (*sanctuaries* e *animal shelters*). Nel fare sabotaggio e nel liberare animali l'attivismo manda *anche* un messaggio, ma il primo intento e la cosa più importante è che interviene direttamente sulle cose cambiando almeno in piccola parte una condizione ritenuta ingiusta in sé. Ciò invece non avviene

¹⁶ Per una ricostruzione di questa vicenda, si veda S. Scalmer, *Direct Action: The Invention of a Transnational Concept*, in «International Review of Social History», LXVIII (2023), 3, pp. 357-387.

¹⁷ D. Graeber, *Direct Action*, AK Press, Edinburgo 2009; tr. it., *Rivoluzione: istruzioni per l'uso*, Rizzoli, Milano 2012; P. Raekstad, S.S. Gradin, *Prefigurative Politics: Building tomorrow today*, Polity, Cambridge 2020.

nella disobbedienza essenzialmente comunicativa poiché quest’ultima interviene nel mondo solo per mandare un messaggio eclatante, senza cercare, anche se solo in minima parte, di incidere sul tessuto materiale del mondo stesso.

Il teorico più recente di questa alternativa alla disobbedienza civile è Andreas Malm nel suo *Come far saltare un oleodotto*¹⁸. A dispetto del titolo volutamente provocatorio, Malm non fornisce un manuale di sabotaggio in senso proprio, bensì difende il senso di azioni operative di sabotaggio a partire da piccole tattiche replicabili da vari attori locali, come lo sgonfiamento degli pneumatici dei SUV. La giustificazione di questa strategia, secondo Malm, sta nell’idea che, a causa del fallimento di strategie volte alla persuasione razionale della maggioranza, è giunto il momento di *imporre dei costi* a coloro che adottano pratiche climaticamente insostenibili. A partire dal consumo individuale ingiustificabile e non necessario (i SUV) fino agli impianti di estrazione, produzione e distribuzione di idrocarburi, l’attivismo climatico può cambiare la situazione, secondo Malm, solo rendendo queste attività di fatto più costose, cioè sabotandole.

In tal senso, la disobbedienza operativa ricorda la famosa distinzione delineata da Ronald Dworkin tra disobbedienza persuasiva e disobbedienza non-persuasiva¹⁹. Messa in questi termini, però, si tratterebbe comunque di una strategia comunicativa, anche se di una forma normativamente discutibile di comunicazione. Ovvero, rendendo costosa un’attività si manda un messaggio non discorsivo che è tra il disincentivo e la minaccia. A differenza della disobbedienza comunicativa, si tratta di un modo discutibile di comunicare perché a questo tipo di messaggio è difficile replicare discorsivamente: i destinatari del messaggio possono replicare solo continuando a insistere con la pratica contestata o abban-

¹⁸ A. Malm, *How to blow up a pipeline*, Verso, London 2021; tr. it., *Come far saltare un oleodotto*, Ponte alle Grazie, Milano 2022.

¹⁹ R. Dworkin, *A matter of principle*, Harvard University Press, Cambridge 1985, p. 109.

donandola. I costi, le minacce, i disincentivi sono anche dei messaggi; ma se adottiamo una concezione minimamente normativa della comunicazione lo sono in maniera impropria o sbagliata, perché non usano lo scambio paritario di ragioni tra le controparti e cercano piuttosto di imporre una certa soluzione.

Oltre a questo, si può sostenere che la disobbedienza operativa svolge un'attività diversa, più indipendente dalla sua funzione in parte comunicativa o di emissione di un segnale. Per capirlo si riconsideri il caso della liberazione degli animali. Ciò che preme ai liberazionisti è sicuramente mandare un messaggio per la causa in generale ma anche e indipendentemente liberare alcuni esseri viventi dallo sfruttamento. Oppure si considerino altre forme di disobbedienza operativa sinora non analizzate. Si pensi al fenomeno dei *passseurs*, ovvero a coloro che aiutano i migranti senza permesso ad attraversare le frontiere fornendo cibo, ricovero e prima assistenza. Dietro queste iniziative c'è innanzitutto l'intenzione di salvare persone nel momento del bisogno immediato, anche indipendentemente dal messaggio generale che si vuole mandare. Per altro il messaggio dietro questo attivismo è molteplice: per alcuni è sostenere l'abolizione delle frontiere, per altri è favorire la maggiore porosità delle frontiere, per altri ancora il ricordare il nostro dovere umanitario di prendere in carico le conseguenze di fenomeni drammatici che avvengono altrove (guerre, carestie).

Oppure si considerino i movimenti per il diritto all'abitare, in particolare le iniziative di occupazione, a fini abitativi, di spazi lasciati liberi da parte di persone che altrimenti non avrebbero accesso al normale mercato. La disobbedienza qui cerca di risolvere direttamente un problema materiale (il bisogno di alloggio) di cui soffrono alcuni soggetti marginali.

Sabotaggi, occupazioni e liberazioni sono tutte forme di disobbedienza operativa. Ma le azioni di liberazione e occupazione mostrano un carattere pienamente diretto di queste azioni che nel sabotaggio è in qualche modo ibrido. Se il sabotaggio manda un messaggio-segnale nella forma di imposizione di costi, le liberazioni e le occupazioni sono prevalentemente azioni che cercano di risolvere un problema di

per sé, indipendentemente dal messaggio che (forse) vogliono anche mandare. Ma, oltre a questa differenza, il tratto comune tra sabotaggio, occupazioni e liberazioni sta nell'essere iniziative che innanzitutto intervengono direttamente sulla trama del reale cercando di modificarla, anche indipendentemente dal segnale-messaggio che vogliono mandare. L'intervento può essere nella forma parziale di rompere e sabotare qualcosa per diminuire il suo impatto sul mondo o per diminuire gli effetti di una pratica sbagliata (per esempio inquinante). Oppure l'intervento può essere completo in sé stesso (la liberazione di persone o animali in pericolo), o può essere la soluzione almeno temporanea a un problema pressante (lo spazio per vivere).

5. Tra l'essere diretta e l'essere rilevante

Riprendiamo il tema centrale di questa analisi dopo aver considerato la disobbedienza operativa. L'elemento diretto (enfaticizzato dall'espressione originale *direct actions*) sembra risolvere l'obiezione che stiamo analizzando. Ma la possibilità della disobbedienza operativa è una replica ambigua all'obiezione che stiamo affrontando in queste pagine. Da un lato, mostra che l'obiezione ha una certa plausibilità poiché incorpora materialmente il requisito della rilevanza diretta, anzi richiede che si intervenga sulle cause di un problema per risolverlo in prima istanza. E nel fare questa mossa sembra squalificare la validità della disobbedienza civile, poiché in un certo senso conferisce priorità all'efficacia materiale della disobbedienza operativa. In questo senso, l'argomento sembra suggerirci che dovremmo abbandonare la disobbedienza civile a favore di quella operativa. Dall'altro lato, ha implicazioni ambigue perché ha un significato diverso a seconda del destinatario: se usata verso un'audience radicale è un invito alla radicalizzazione e a dismettere la civiltà comunicativa; se usata per rispondere ai critici della disobbedienza civile indiretta è una specie di minaccia, nella misura in cui prospetta, ai critici, un'alternativa che dovrebbe essere ancora più inaccettabile per una prospettiva moderata. In questo senso il ricorso all'alternativa radicale squadrerna il discorso.

Per evitare questa ambiguità discorsiva è forse il caso di chiedersi se la disobbedienza civile indiretta, ovvero quella in cui non c'è omogeneità tra oggetto della disobbedienza e oggetto della protesta, possa recuperare un elemento di rilevanza in modo da tacitare l'argomento dei critici ed evitare che rimanga solo la disobbedienza operativa come alternativa plausibile.

Lasciamo da parte la questione dell'efficacia: può essere vero che, se c'è collegamento tra oggetto della disobbedienza e oggetto della protesta, l'azione può essere più efficace. Ma questo è difficile da valutare in termini temporali. Sul momento le azioni eclatanti ma non collegate possono essere efficaci nell'attirare l'attenzione. Ma di certo danno adito all'obiezione che stiamo analizzando. Prescindendo dalla questione dell'efficacia comunicativa, bisogna considerare se nelle teorie sulla disobbedienza civile ci siano dei criteri indipendenti dalla dimensione dell'efficacia per legare l'oggetto della disobbedienza all'oggetto della protesta.

In primo luogo, ci si può chiedere se questo criterio sia incluso questione della *civiltà*. A tal riguardo è opportuno considerare un recente contributo di Steve Coyne che analizza nel dettaglio gli elementi del requisito rawlsiano di civiltà. Per essere civile la disobbedienza in senso rawlsiano deve essere (i) *aperta al pubblico* (cioè annunciata con “*fair notice*”, non fatta in maniera anonima, cioè a viso scoperto, e deve avvenire nel forum pubblico); (ii) deve *accettare le conseguenze legali* della disobbedienza; e (iii) deve essere *non-violenta*²⁰. Coyne incrocia questi requisiti con diversi tipi di intenzioni che la disobbedienza può avere: *attirare l'attenzione* su un'ingiustizia, fare una *testimonianza* di un'ingiustizia che altrimenti la maggioranza potrebbe non percepire, far scattare una *nuova ragione* per cambiare idea (*triggering reason-giving*), porre un'*istanza (demand)*, e *avanzare una richiesta*. La civiltà,

²⁰ S. Coyne, *The Role of Civility in Political Disobedience*, in «Philosophy and Public Affairs», LII (2024), 2, pp. 221-250, p. 223.

secondo Coyne, non svolge un ruolo significativo nella prima e terza forma (attirare l'attenzione e far scattare una nuova ragione), mentre è significativa negli altri casi. Infatti, i requisiti di civiltà contribuiscono a rendere una testimonianza credibile (se i disobbedienti sono pronti ad accettare le conseguenze legali della propria disobbedienza mostrano la genuinità della loro convinzione, rendendosi epistemicamente affidabili). Invece nel caso del porre un'istanza e dell'avanzare una richiesta i criteri di civiltà sono almeno in parte incardinati nelle regole interne a questi due tipi di azioni poiché si tratta di atti linguistici.

Alla luce di questa analisi più dettagliata sul significato della civiltà, la pubblicità, l'accettazione della punizione e la non-violenza non sembrano collegate alla questione dell'eventuale legame materiale tra oggetto della disobbedienza e oggetto della protesta. In diverse concezioni (tipicamente quelle di stampo rawlsiano) la civiltà è un requisito necessario per determinare la legittimità della disobbedienza civile, sebbene non sia una condizione sufficiente per giustificarla. La civiltà specifica diversi requisiti tali per cui la disobbedienza può essere considerata comunicativa nella misura in cui istituisce una relazione appropriata tra disobbedienti, istituzioni e maggioranza. Cioè specifica i requisiti di moralità politica che distinguono una disobbedienza comunicativa da una impositiva (di natura coercitiva, resistenziale o rivoluzionaria). Tuttavia, non specifica in maniera ulteriore i requisiti generalmente comunicativi, ovvero i requisiti per rendere felice e buona un'azione che ha un intento comunicativo. Quindi la questione forse deve essere affrontata in altri termini, cioè passando da un'analisi interna ai requisiti discorsivi in termini discorsivi. Ci si può chiedere infatti se non ci siano norme minime interne a una dinamica discorsiva che anche la disobbedienza civile deve soddisfare.

Si può sostenere, infatti, che anche per la disobbedienza civile – una forma comunicativa insolita, non esclusivamente verbale e di certo non ordinaria, ma che comunque ha intenti comunicativi – valgono le mas-

sime conversazionali di Grice: quantità, qualità, relazione, modo²¹. In particolare, nel nostro caso ci vengono in aiuto le norme di relazione e modo. Il principio della massima relazionale (sii rilevante) e di quella di modo (evita l'ambiguità) suggeriscono che una disobbedienza comunicativa, per essere buona, cioè aderente alle massime conversazionali, debba soddisfare un *requisito di connessione rilevante*. La rilevanza significa innanzitutto pertinenza, ma anche un modo espressivo che eviti di fuorviare il destinatario del messaggio. Chiaramente la massima della relazione è già di per sé indicativa della rilevanza, ma la massima del modo a sua volta può essere intesa come una specifica di adeguatezza discorsiva.

Ci si potrebbe chiedere innanzitutto se sia appropriato applicare le massime conversazionali griceane a questo tema. Queste massime strutturano gli impliciti comunicativi delle conversazioni ordinarie che, in tal senso, sono innervate da un reticolo di convenzioni più o meno generali, più o meno contestuali. Ma la disobbedienza anche quando è comunicativa non è certo equiparabile alle interazioni quotidiane. Sebbene questo sia vero, la disobbedienza civile non è del tutto aliena dalle dinamiche conversazionali. Infatti, la disobbedienza civile è e intende essere una forma di comunicazione anche se non ordinaria: può essere definita l'apertura di un canale straordinario di comunicazione tramite la rottura dell'ordine legale. Sebbene eclatante, si tratta comunque di una forma comunicativa che presuppone di poter veicolare ragioni, di far conoscere fatti, di chiamare l'attenzione o di fare una richiesta, assumendo che il destinatario del messaggio (ovvero la maggioranza) sia in grado di riceverlo e possa comprenderlo e accettarlo. A differenza delle interazioni ordinarie, la disobbedienza civile forse può basarsi su un minor numero di regole e aspettative condivise che ne strutturino il funzionamento. Ma la disobbedienza civile, in quanto forma comunica-

²¹ P. Grice, *Logic and Conversation*, in *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge 1989, pp. 22-40.

tiva, presuppone una forma di cooperazione discorsiva che è l'assunto alla base dell'applicabilità delle massime griceane e può comunque fare riferimento a implicite generali e a regole che governano l'interazione comunicativa pubblica. Invece, la disobbedienza operativa prescinde da questi assunti perché, in primo luogo, intende ottenere un risultato anche indipendentemente dalla possibilità che la maggioranza recepisca il messaggio.

Seguendo la pista griceana, si può sostenere che le azioni comunicative che non rispettano il principio della connessione rilevante possono generare un'implicatura non voluta. In sostanza, il prendersela con le opere d'arte, benché avente un intento chiaro e dichiarato dagli attivisti, può lasciare spazio ad interpretazioni che deviano dalle intenzioni dei disobbedienti. Sebbene l'intento sia di solito espresso chiaramente, si lascia al pubblico, o almeno a una parte non pienamente simpatetica del pubblico, un pretesto per sviare il discorso poiché il legame tra l'oggetto della disobbedienza e l'oggetto della protesta è sconnesso.

Il principio della connessione rilevante, in altre parole, è importante per evitare che l'audience tragga un'implicatura sbagliata. Ovvero, nonostante il messaggio di un'azione di protesta possa essere molto chiaro nella sua forma esplicita, il veicolo contestuale della protesta (ad esempio, l'imbrattamento di un quadro) può favorire l'implicatura che ciò verso cui si protesta sia appunto l'opera d'arte e non il cambiamento climatico. È vero che questa implicatura non è ciò che gli attivisti intendono e vogliono comunicare. Ma è anche vero che si tratta di un pretesto discorsivo che può essere facilmente manipolato.

Per evitare questo problema, nell'imbrattare un'opera d'arte, gli attivisti potrebbero apporre un cartello o aggiungere un messaggio che dice “non vogliamo protestare contro le opere d'arte” o più generalmente “il problema non è l'opera d'arte” cercando così di cancellare l'implicatura che il pubblico potrebbe trarre. Si tratterebbe però di una cancellazione curiosa. Da un lato riconoscerebbe la possibilità di trarre questa implicatura, pur essendo chiaramente non l'intenzione degli attivisti. Dall'altro, nel farlo, si esprimerebbe in una maniera inutilmente involuta e poco chiara perché un osservatore neanche tanto critico po-

trebbe chiedere perché si debba imbrattare l'opera d'arte, denunciare discorsivamente la questione climatica e contestualmente cercare di cancellare la possibile implicatura. Se non altro si tratterebbe di un messaggio inutilmente complicato e contorto essendo fatto di tre elementi in tensione: il veicolo provocatorio (l'imbrattamento dell'opera d'arte), il contenuto manifesto (la protesta climatica), la cancellazione (che renderebbe il veicolo provocatorio sicuramente meno lineare).

Per evitare questi rischi con l'implicatura, si può sostenere che la disobbedienza civile debba rispettare il principio di connessione rilevante, secondo il quale l'oggetto della disobbedienza che funge da veicolo comunicativo debba essere in qualche modo connesso alla causa per cui si protesta e che giustifica l'azione disobbediente.

Per chiarire il senso teorico di questo requisito bisogna confrontarlo con altre due teorie che riguardano questioni apparentemente vicine: la questione dei *target moralmente legittimi* e i *requisiti epistemici nella disobbedienza civile*.

In primo luogo, la soluzione qui proposta può sembrare simile a quanto sostenuto da Chong-Ming Lim poiché sembra rispondere a una domanda analoga, cioè “quali sono i target legittimi della resistenza politica?²²”. La domanda è simile ma l'oggetto di analisi diverso perché Lim pone la questione dei target della resistenza politica nei termini di ciò che qui chiamiamo disobbedienza operativa, che Lim distingue dalla disobbedienza civile ordinaria. Riprendendo la prospettiva di Avia Pasternak sulla legittimità del *political rioting* basata sul diritto di infliggere un *harm* per fini difensivi²³, Lim sostiene che i soggetti responsabili di ingiustizia possono essere passibili (*liable*) di resistenza politica

²² C.-M. Lim, *The legitimate targets of political resistance*, in «Philosophers' Imprint», XXIII (2023), 8, pp. 1-17.

²³ A. Pasternak, *Political Rioting: A Moral Assessment*, in «Philosophy and Public Affairs», XLVI (2018), 4, pp. 384-418. Per un'evoluzione di questa prospettiva, si veda R. Mouser, *How to Read a Riot*, in «Journal of Ethics and Social Philosophy», XXVI (2024), 3, pp. 445-468.

perché la loro responsabilità li priva del diritto di non essere limitati nella loro attività che causa ingiustizia. La prospettiva di Lim definisce i criteri per individuare i soggetti passibili e la forma di intervento, cioè i criteri di necessità dell'intervento, proporzionalità e chance di successo (già affermati da Pasternak). Ovvero per essere legittimo, l'intervento deve essere l'azione minimamente coercitiva o dannosa rispetto ad altre alternative; deve essere proporzionale rispetto all'ingiustizia causata dal target; e deve avere una possibilità di successo nel mitigare o impedire la continuazione dell'ingiustizia.

Ma come è facile vedere, questi criteri non si applicano all'oggetto di analisi del presente articolo. Infatti, in un contesto di disobbedienza comunicativa, l'azione perpetrata è comunque di natura simbolica e non mira a imporre costi, danni o a impedire materialmente che una certa ingiustizia si perpetui. In tal senso, i requisiti comunicativi, nella forma della *civiltà* e anche della *connessione rilevante*, si applicano ad azioni molto meno moralmente problematiche della resistenza politica. Anche quando la disobbedienza civile implica alcuni costi o delle azioni coercitive (ad esempio, nei casi in cui si manifesta come occupazione di uno spazio), i costi e la coercizione non intendono impedire direttamente un'ingiustizia e hanno una natura prettamente comunicativa. Quindi la questione della connessione rilevante differisce dal target legittimo.

Il confronto con la resistenza politica, il *rioting*, e le azioni dirette ci permette di considerare una specificità della *connessione rilevante* rispetto ai requisiti che si possono imporre ad altre forme di disobbedienza e intervento. A differenza dei criteri di necessità, proporzionalità, e speranza di successo il principio della connessione rilevante è puramente comunicativo e in quanto tale non è strettamente né morale, né di efficacia materiale. Riguarda, bensì, le norme interne di ciò che rende un atto comunicativo un buon atto comunicativo. Pur non trattandosi di una regola interna agli atti linguistici in senso stretto, cioè una regola che rende *felice* o non felice un atto linguistico nel senso di Austin e Searle, la connessione rilevante definisce un canale discorsivo entro cui il messaggio può più facilmente essere inteso, senza dare adito a pretesti, incomprensioni o manipolazioni. Il criterio della connessione rilevante

sembra intuitivamente chiaro anche se piuttosto lasso nella sua estensione e chiaramente dipendente dal contesto per la sua applicazione. Del resto, la disobbedienza civile è, seppur comunicativa, una forma sui generis ed eccezionale di comunicazione che, in quanto tale, deve cercare di costruire il contesto comunicativo in maniera ad hoc.

In secondo luogo, il principio della connessione rilevante può essere confrontato con un requisito epistemico che, secondo Alexander Bryan, la disobbedienza civile dovrebbe soddisfare²⁴. Secondo Bryan nella disobbedienza civile spesso si impongono dei costi a individui non responsabili dell'ingiustizia che si vuole denunciare (ad esempio, con l'occupazione di una strada o di uno spazio pubblico). Per questo motivo chi si impegna in azioni di disobbedienza civile incorre in doveri epistemici speciali per poter pretendere di agire in maniera giustificata²⁵. Tali doveri epistemici prevedono, in generale, che i disobbedienti siano particolarmente sicuri nelle affermazioni che portano avanti, cioè che abbiano controllato le fonti testimoniali, i dati rilevanti, i diversi punti di vista, e via discorrendo.

Il criterio della connessione rilevante, però, differisce da questo requisito epistemico perché non si genera dal fatto che la disobbedienza civile impone ad altri oneri che hanno bisogno di una giustificazione speciale. In tal senso, non è un requisito in senso stretto epistemico. Non richiede che la disobbedienza civile abbia una giustificazione particolarmente robusta, richiede che ci sia una connessione comunicativa. Ovvero emerge nell'atto comunicativo stesso, non nel determinare la permissibilità della disobbedienza civile.

²⁴ A. Bryan, *The epistemic dimension of civil disobedience*, in «Journal of Political Philosophy», (2023), pp. 1-21.

²⁵ «It is prima facie wrong for an agent to foreseeably inflict significant burdens on others through disobedience if that agent has not taken reasonable steps to ensure that the cause which they aim to promote in their actions is in fact truthful and just», *ibidem*, p. 11.

Dopo questo confronto si può apprezzare la specificità del principio della connessione rilevante. Non si tratta di un requisito morale, che rende la disobbedienza civile permissibile o non permissibile. E non si tratta di un requisito epistemico. Si tratta invece di un requisito interno alla comunicazione.

6. La valutazione dei casi specifici

Possiamo ora cercare di usare il criterio per valutare alcune azioni di disobbedienza civile. In primis è necessario riconsiderare la questione dell'imbrattamento dell'opera d'arte. In generale questo tipo di azioni sembrano non rispettare il principio di connessione rilevante. Forse solo in alcuni casi, la costruzione contestuale del messaggio cercava di istituire un collegamento almeno in parte rilevante. La prima azione di Ultima Generazione che fece un certo scalpore (agosto 2022) fu fatta da un attivista e un'attivista che si incollarono alla base della statua del Laocoonte nei Musei Vaticani. Il riferimento a Laocoonte è rilevante perché simboleggia il dramma di chi annuncia un pericolo ma non viene ascoltato, come appunto l'attivismo di Ultima Generazione voleva rappresentarsi pubblicamente.

L'altro caso in cui forse la connessione rilevante viene soddisfatta è quello di Just Stop Oil nell'ottobre del 2022: versando una lattina di zuppa contro un quadro (protetto da un vetro) di Van Gogh alla National Gallery londinese, due attiviste si incollarono a loro volta contro il muro vicino al quadro e rivendicarono l'azione chiedendo al pubblico se sia più importante l'arte o la vita in generale²⁶.

²⁶ Le attiviste vengono riprese nel momento in cui versano la zuppa sul quadro di Van Gogh e una dichiara: «What is worth more, art or life? Is it worth more than food, more than justice? Are you more concerned about the protection of a painting or the protection of our planet and people?», in <https://www.theguardian.com/environment/2022/oct/14/just-stop-oil-activists-throw-soup-at-van-goghs-sunflowers>.

Nel caso del Laocoonte il personaggio dell'opera d'arte dovrebbe essere di per sé il veicolo che fornisce la connessione rilevante. Nel caso del quadro di Van Gogh sono la performance e il messaggio esplicito a fornire la spiegazione ulteriore.

Dopo questi due eventi, che furono tra i primi nell'ondata di proteste, le azioni successive a livello italiano ed europeo godettero di una certa fama poiché ripeterono per qualche mese lo schema con veicoli artistici diversi, bucando lo schermo e diventando virali. Ma pur affermando nelle intenzioni il messaggio in maniera chiara, hanno prestato il fianco all'obiezione analizzata in questo articolo.

Infatti, uno sguardo non molto benevolo avrebbe qualcosa da dire anche riguardo al Laocoonte e al caso Van Gogh. Considerazioni analoghe possono essere fatte anche per lo sversamento di carbone vegetale nella Fontana di Trevi: pur essendo iconicamente significativo (il carbone vegetale è visivamente efficace perché richiama quello responsabile di emissioni ingiustificate ma non è dannoso), non sembra soddisfare il principio di connessione rilevante. Infatti, le connessioni istituite (Laocoonte, il messaggio esplicito nella performance col quadro di Van Gogh, il carbone vegetale) sono connessioni simboliche e performative, cioè si basano sul valore immaginale del veicolo o sul messaggio che ne esplicita il senso. Non c'è una connessione sostanziale, seppure in ambito comunicativo.

Diversa è un'altra azione che fece un certo scalpore: l'imbrattamento di un muro del Senato. A differenza del generico imbrattamento delle opere d'arte qui si può rinvenire un legame più significativo: la responsabilità politica per non aver preso in considerazione il cambiamento climatico. L'edificio del Senato è stato solo attaccato simbolicamente, ma il Senato è un'entità responsabile del problema denunciato.

Infine, è il caso di considerare un altro tipo di azione intrapresa sia da Ultima Generazione che da Extinction Rebellion: il blocco stradale. Questa azione differisce dalle altre perché, pur essendo prevalentemente comunicativa, non è puramente simbolica. Infatti, tocca direttamente, anche se in misura minima, una delle cause delle emissioni di anidride carbonica: il traffico veicolare. Il target generale di quest'azione è l'opi-

nione pubblica, e in questo senso si tratta di un’azione comunicativa; ma ci sono anche dei soggetti direttamente toccati – gli automobilisti bloccati nel traffico – a cui si impone un costo (e indirettamente tutti quelli a cui il loro probabile ritardo impone un costo). In questo senso questo tipo di azione, pur rientrando nel catalogo delle forme classiche di disobbedienza civile, si tratta di un’azione che in parte rispetta il requisito della connessione rilevante ma anche che è più vicina a una disobbedienza operativa di altre forme di disobbedienza comunicativa.

7. Conclusione

Se il criterio della connessione rilevante è valido, forse l’unico modo per rispondere all’obiezione analizzata in questo articolo è di prevedere delle azioni di disobbedienza civile che, pur rimanendo pienamente comunicative, tocchino direttamente un soggetto, un ente o un luogo che è in qualche modo responsabile della questione denunciata. Il requisito sembra essere piuttosto intuitivo in generale, anche se può avere vari modi di essere applicato. Nella sua espressione estrema, e forse difficilmente realizzabile, la connessione rilevante implicherebbe che un’azione di disobbedienza civile possa svolgersi in un modo che, senza pretendere di risolvere il problema, cioè senza essere un’azione diretta, si esprima con un meccanismo comunicativo talmente diretto da essere indicale, cioè da indicare direttamente il problema. Forse non è sempre possibile, senza per questo togliere nulla alla plausibilità del principio.

Giungendo alla conclusione, l’obiezione più ovvia e inevitabile è che questo principio rischia di restringere eccessivamente lo spazio performativo e comunicativo, rendendo così la disobbedienza civile più limitata di quanto già non fosse nella versione rawlsiana. Inoltre, sembrerebbe implicare che la disobbedienza civile indiretta debba essere evitata, per quanto possibile, per far spazio alla disobbedienza civile diretta.

Val la pena chiarire che questo principio, a differenza di altri criteri morali come la civiltà, va inteso in senso scalare, come una regola di appropriatezza relativa che può essere decifrata solo nei contesti specifici. Infatti, è solo il contesto che può stabilire gli impliciti e le convenzioni

che rendono un atto comunicativo valido, felice oppure invalido o infelice. Ma è importante qualificare il senso graduale del criterio. Il senso di un principio del genere, derivando da altre massime della comunicazione, non va inteso in maniera dicotomica (cioè che un certo atto comunicativo soddisfi o non soddisfi binariamente la massima), bensì come un criterio che si può soddisfare in maniera scalare e assieme ad altri criteri.

Quindi, senza pretendere che la connessione rilevante sia un criterio eccessivamente esigente, rimane spazio per la disobbedienza comunicativa, anche indiretta. Ma c'è un'altra possibile obiezione a questo criterio: applicando il principio sembra restringersi lo spazio della disobbedienza civile poiché il requisito la fa avvicinare alla disobbedienza operativa (*direct actions*). Nel richiedere che la disobbedienza comunicativa si rivolga a luoghi, soggetti o cose che sono direttamente parte del problema che si vuole denunciare, forse c'è il rischio materiale di istigare la protesta a prendersela coi responsabili in maniera diretta, sciogliendo così verso forme di intervento operativo che non si preoccupano più dell'appropriatezza comunicativa. Questo, più che un problema concettuale, è una possibile deriva pratica che non tutti riterrebbero necessariamente indesiderabile. Va comunque ricordato, in conclusione, che la disobbedienza civile rimane un mezzo per molti aspetti preferibile alla disobbedienza operativa dato che è propriamente comunicativa e in quanto tale più compatibile con le interazioni democratiche.